

## La protesta taciuta I comunisti modenesi e la repressione ungherese

Giovanni Taurasi

In prossimità della ricorrenza del 50° anniversario della rivoluzione ungherese del 1956, Adriano Sofri, riprendendo l'analisi filologica che Federico Argentieri fece a suo tempo sulle rimozioni della sinistra italiana, invitava i media a rivedere abusate e improprie forme lessicali utilizzate per definirla; in particolare rivolgeva le sue critiche verso la vecchia locuzione, attribuita a Palmiro Togliatti, che in modo sbrigativo rubricava quei tragici avvenimenti come i "fatti d'Ungheria"<sup>1</sup>.

Va detto che assai più gravi furono altre definizioni con le quali si tentò, da parte dei difensori della repressione condotta dai sovietici, di liquidare la rivolta di studenti e operai ungheresi ("putsch controrivoluzionario", "movimento reazionario", "focolaio di provocazione fascista", "terrore bianco"); tuttavia, l'uso del sostantivo asettico "fatti" (più appropriata sarebbe stata la definizione di "misfatti d'Ungheria"), consentì alla sinistra comunista di non fare a lungo i conti con quella che divenne così una *rivoluzione calunniata*<sup>2</sup>.

In occasione della pubblicazione di una serie di autobiografie, intellettuali e dirigenti comunisti che hanno militato nel Partito comunista italiano sono tornati a misurarsi con il 1956 ungherese, facendo autocritica per i propri silenzi o per il sostegno dato a suo tempo alla repressione<sup>3</sup>. Volgendo lo sguardo al passato, quel periodo viene ricordato dai testimoni come la stagione di maggiore tormento da parte di un'intera generazione<sup>4</sup>. Se il dirigente comunista Giorgio Napolitano evitò di affrontare il 1956 ungherese nel libro-intervista del 1976 (né il suo intervistatore, lo storico Eric J. Hobsbawm, sentì all'epoca il bisogno di ricordarlo, nonostante diverse pagine fossero dedicate al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica e al 1968 praghese)<sup>5</sup>, un decennio dopo l'attuale presidente della Repubblica ha ammesso le ragioni di Antonio Giolitti, oggetto di sue aspre critiche all'epoca. In modo ancora più esplicito e senza ambiguità, ha poi affrontato l'argomento nella sua autobiografia del 2005, riferendo del suo grave tormento per le posizioni

<sup>1</sup> Adriano Sofri, *Non chiamiamoli più "fatti" d'Ungheria*, "La Repubblica", 15 agosto 2006, p. 19.

<sup>2</sup> Federico Argentieri, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Venezia, Marsilio, 2006 (nuova edizione).

<sup>3</sup> Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>4</sup> "Quei giorni mi vennero i capelli bianchi, è proprio vero che succede, avevo trentadue anni" (Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, p. 176).

<sup>5</sup> Tra le righe di una sua risposta, si poteva intuire però un velato riferimento alla repressione ungherese. Relativamente a quel periodo, Napolitano affermava, a proposito della "scelta da parte del nostro partito, di una solidarietà e di una identificazione totale col mondo socialista", che "oggi dobbiamo dire che quella scelta ci spinse a degli atteggiamenti sbagliati, a degli atteggiamenti che ora ci paiono insostenibili: finimmo così per giustificare gli interventi del Partito comunista dell'Unione Sovietica e di altri partiti comunisti al potere nei confronti della vita culturale e artistica" (Giorgio Napolitano, *Intervista sul Pci*, a cura di Eric J. Hobsbawm, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 28).

allora sostenute e riconoscendo gli errori suoi e di un partito che nel 1956 mancò la sua "occasione storica"<sup>6</sup>.

Per comprendere la portata, le cause e gli effetti della rivoluzione ungherese<sup>7</sup> è necessario soffermarsi sulla fase apertasi con la scomparsa di Stalin nel 1953 e collocare la rivolta all'interno dell'"indimenticabile" quanto terribile 1956, avviato dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica (14-25 febbraio), cui seguì la divulgazione del rapporto Chruscëv, la protesta operaia di Poznan duramente repressa dall'esercito (27 e 28 giugno: 113 morti tra i lavoratori), la riabilitazione di Gomulka e la sua elezione alla testa del Partito operaio unificato polacco, la quasi contemporanea riammissione di Imre Nagy nel partito comunista ungherese (13 ottobre) con l'obiettivo di realizzare anche nel paese magiaro una "soluzione polacca".

Nagy, destituito l'anno precedente da presidente del Consiglio perché aveva avviato un processo riformatore, si ritrovò nel pieno di una rivolta antisovietica (ma non antisocialista, come ebbe a sottolineare nei suoi reportage un corrispondente non sospettabile di simpatie comuniste quale Indro Montanelli). La protesta, condotta da operai e studenti ungheresi, era nata inizialmente per solidarietà con la svolta in Polonia ed era cresciuta rapidamente sino a trasformarsi in rivolta contro la dominazione straniera davanti al primo intervento dei sovietici e alla comparsa dei blindati con la stella rossa a Budapest la mattina del 24 ottobre:

È stata la rivoluzione peggio organizzata della storia. Non c'erano capi, né piani di battaglia. Gruppi di uomini e donne in armi (quasi sempre giovani) si formavano spontaneamente in postazioni che offrivano un terreno favorevole per colpire all'improvviso, e poi rintanarsi. Talvolta, un gruppo di una decina di ribelli si formava per una sparatoria; finita quella, si scioglieva per non incontrarsi più. Le battaglie erano isolate, circoscritte. Lungo una certa strada i fucili facevano fuoco, mentre, dietro l'angolo, un negozio di alimentari restava aperto e la gente faceva la fila per il pane. L'obiettivo dei combattenti per la libertà, all'inizio, era modesto: tenere viva la fiamma della rivolta<sup>8</sup>.

Le manifestazioni, iniziate il 21 ottobre, si erano estese a tutto il paese magiaro con l'avvio delle prime forme democratiche. La progressiva evoluzione di Nagy, nominato alla guida del governo il 24 ottobre, consentì di accogliere molte richieste dei dimostranti: furono ricostituiti partiti, sindacati, associazioni e libera stampa. Ben presto, tuttavia, si manifestò la parabola ascendente della protesta che cambiò la natura dell'insurrezione. Con i primi scontri tra insorti e Avh (il servizio di sicurezza ungherese) che lasciarono sul terreno numerose vittime, i frequenti episodi di linciaggio di esponenti del regime e i saccheggi ai depositi di armi, la decisione da parte dei sovietici di intervenire una seconda volta e i primi spostamenti di truppe sovietiche nei dintorni di Budapest (1° novembre),

la rivolta acquistò un carattere inconfondibile, datole proprio dall'intervento sovietico: di lotta per l'indipendenza nazionale in primo luogo, che doveva ve-

<sup>6</sup> Pur sostenendo che non vi fossero condizioni per una scelta diversa da parte del partito, Napolitano scriveva che "la giustificazione del sanguinoso intervento militare sovietico per soffocare un moto bollato come controrivoluzionario è divenuta e rimane — per diversi dirigenti di allora [...] — motivo grave di riconoscimento e tormento autocritico" (Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 40). Nella prefazione al libro di Dalos, Guido Crainz ha sottolineato come il sostegno dato all'invasione sovietica da parte dei partiti comunisti occidentali non fu solo un errore, ma rappresentò "un sostanziale suicidio" (Guido Crainz, *Prefazione a György Dalos, Ungheria, 1956*, Roma, Donzelli, 2006, p. VII).

<sup>7</sup> È stato sottolineato come la definizione di rivoluzione sia giustificata "prima di tutto dalla esistenza di un grande movimento di massa per l'abbattimento del regime esistente, indipendentemente dalla diversità delle forze che vi partecipano e delle finalità che perseguono; in secondo luogo, dalle forme stesse in cui il movimento si sviluppa" (Andrea Panacchia, *Il 1956. Una volta nella storia del secolo*, Milano, Unicopli, 2006).

<sup>8</sup> Victor Sebestyen, *Budapest 1956. La prima volta contro l'impero sovietico*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 141.

nire accompagnata da un profondo rinnovamento del governo e nella vita politica. A Budapest questa lotta ebbe anche, necessariamente, il carattere di guerra civile<sup>9</sup>.

Quando divenne evidente la scelta dei russi di sopprimere la rivolta e nuove truppe sovietiche varcarono la frontiera, il governo guidato da Nagy manifestò la volontà di uscire dal Patto di Varsavia. Tale decisione, tuttavia, rappresentò più il tentativo di giocare il tutto per tutto che un'opzione realmente praticabile<sup>10</sup>. I carri armati sovietici attaccarono la capitale all'alba del 4 novembre e il secondo intervento dell'Armata rossa scatenò durissimi combattimenti strada per strada (si contarono 2.600 vittime tra gli ungheresi e 600 tra i soldati sovietici). Tutto ciò avvenne nel pieno della crisi di Suez che, cominciata a luglio in seguito alla nazionalizzazione della società internazionale che gestiva il canale, raggiunse il suo apice con l'attacco anglo-franco-israeliano contro l'Egitto (30 ottobre), spostando l'attenzione del mondo su un'altra area di crisi.

Da questo groviglio di eventi appare evidente l'impossibilità di comprendere l'ottobre ungherese senza collocarlo in quell'intenso 1956 e come sia necessario risalire almeno al XX Congresso del Pcus per individuare le prime tappe della crisi che esplose in autunno. C'è chi ha sostenuto che nel 1956 furono gettati i semi del 1989. In realtà, proprio la soluzione armata rappresenta la prova di quanto il sistema di alleanze sovietiche, e il controllo del consenso da parte delle cosiddette democrazie popolari, poteva reggersi solo attraverso l'uso della forza e nell'ambito dello schematismo bipolare della guerra fredda. Da questo punto di vista il 1956 non anticipò e non può essere ridotto a preme-

sa del 1989: casomai fu l'Ottantanove a replicare, con clamoroso ritardo e con caratteristiche diverse, le istanze di democrazia, libertà e diritti sociali presenti già dal dopoguerra nella sfera d'azione sovietica e negate dal sistema di potere comunista. Si può dunque condividere l'affermazione secondo cui "Il 1956 è stato, nel caso ungherese, la sconfitta di un movimento di massa nel quadro della guerra fredda, ma non è stato, come il 1989, la manifestazione degli esiti di quella guerra"<sup>11</sup>.

In questa sede si intende approfondire il tracollo prodotto da quegli avvenimenti all'interno del più forte partito comunista d'Occidente attraverso la lente di una delle sue federazioni più importanti, quella modenese. Lo scopo è verificare se "nel partito non fu mai più come prima"<sup>12</sup>, alla stregua di quanto accadde agli ungheresi costretti dal regime a relegare nella dimensione privata quel doloroso passato<sup>13</sup>. E ciò che balza all'occhio è un fenomeno parallelo: se nel 1956 entrò in crisi nel blocco dell'Est un modello di società, già largamente segnato dalla critica allo stalinismo, ma che riuscì a sopravvivere ancora per più di trent'anni grazie alle logiche della guerra fredda, altrettanto accadde al modello politico ideologico fondato sul centralismo democratico del Pci. Solo grazie al congelamento prodotto dalla guerra fredda, tale modello ha potuto sopravvivere ancora a lungo all'interno del partito. Se inoltre, dopo il 1956, riprese forza a livello nazionale l'idea della "via italiana al socialismo" e si procedette a un massiccio rinnovamento della classe dirigente del Pci, in periferia la vecchia guardia passò il testimone a una generazione più giovane che aveva espresso proprio in occasione della repressione ungherese posizioni eterodosse. Si trattò di una piccola minoranza all'interno di

<sup>9</sup> Marcello Flores, *1956*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 112.

<sup>10</sup> G. Dalos, *Ungheria, 1956*, cit., p. 127 e V. Sebastyen, *Budapest 1956*, cit., p. 245.

<sup>11</sup> A. Panaccione, *Il 1956*, cit., p. 35.

<sup>12</sup> R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 175.

<sup>13</sup> "Prima dell'89 per quasi tutti gli ungheresi in età adulta l'autunno del 1956 era una sorta di evento naturale che spartiva il tempo in un 'prima' e in un 'dopo'. Dato che non era consentita nessuna discussione pubblica al riguardo, gli avvenimenti dell'ottobre ungherese si trasformarono in una questione privata" (G. Dalos, *Ungheria, 1956*, cit., p. 14).

un partito la cui linea ufficiale si conformò pienamente alla posizione sovietica, ma che proprio in ragione della sua posizione marginale costituisce un aspetto di grande interesse. Esempio è il caso di Rubes Triva, dirigente di spicco del partito modenese, all'epoca vicepresidente dell'Amministrazione provinciale e primo firmatario di un documento di dura condanna della repressione sovietica nei confronti di un movimento "tendente alla democratizzazione dello stato socialista ungherese".

Ebbene, Triva, lungi dall'essere emarginato dopo aver assunto queste posizioni critiche, scalò i vertici del comune capoluogo diventando sindaco nel 1962 e rimanendo alla guida dell'ente locale per dieci anni per poi essere eletto deputato nelle fila dei comunisti per quattro legislature<sup>14</sup>. Come lui, altri dirigenti che criticarono, seppure all'interno del partito, la posizione presa dal Pci nell'autunno del 1956, furono i protagonisti del "passaggio del testimone tra la generazione 'lunga' della guerra e quella successiva cresciuta stretta fra retorica antifascista e sogno americano"<sup>15</sup> che si manifestò agli inizi degli anni sessanta lungo la via Emilia.

### **"Oggi ci accorgiamo di essere stati dei dogmatici"**

Gli effetti del XX Congresso del Pcus scossero anche la provincia modenese, dove il partito comunista godeva di ampi consensi, raccoglieva decine di migliaia di iscritti, guidava da oltre un decennio quasi tutti gli enti locali ed era al centro di una costellazione di associa-

zioni, forze sociali, sindacati, circoli, cooperative che gli garantivano una larga egemonia<sup>16</sup>.

La relazione interna relativa ai dibattiti scatenati dall'intervista a Togliatti sul rapporto di Chrusčëv, apparsa sul numero di maggio-giugno 1956 di "Nuovi argomenti", confermava il disorientamento della base comunista modenese, che appariva totalmente frastornata. Dai verbali di una riunione svolta a Carpi, per importanza il secondo comune della provincia, emergono posizioni difformi. In particolare, i militanti "dopo aver seguito attentamente tutta la nostra propaganda sul Paese del socialismo durante questi 10 anni, ed essersi fatt[i] una idea precisa del carattere perfetto della democrazia sovietica, [...] resta[no] sbigottiti davanti alla denuncia di certi atti, e [sono] portati a non credere più a nessuno"<sup>17</sup>. Oltre a muovere critiche al segretario nazionale (un iscritto arrivò ad affermare: "Non è concepibile che Togliatti non fosse al corrente delle continue violazioni della legalità, della mancanza di democrazia e di direzione collegiale nel partito comunista dell'U.S."), nelle sezioni carpiensi fu messa soprattutto in discussione la democrazia interna:

Certi errori di metodo si possono riscontrare anche nel nostro partito. Quando recentemente i compagni della Magneti Marelli [di Carpi] hanno deciso di effettuare una lotta sindacale in un certo modo, noi e la CdL [Camera del lavoro] di Modena li abbiamo obbligati a rivedere le loro posizioni non convincendoli con argomenti politici ma con una specie di coercizione ideologica, accusandoli cioè di debolezza politica.

Tali critiche, tuttavia, non giunsero alle estreme conseguenze, ossia a richiedere il supera-

<sup>14</sup> Giovanni Taurasi, *Rubes Triva. L'intuito riformatore di un amministratore del dopoguerra*, Modena, Centro Stampa Provincia di Modena, 29 gennaio 2004, pp. 1-24.

<sup>15</sup> Lorenzo Bertucelli e al., *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 323.

<sup>16</sup> Giovanni Taurasi, *Autonomia promessa, Autonomia mancata. Governo locale e reti di potere a Modena e Padova (1945-1956)*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>17</sup> *Questioni e problemi usciti dalle discussioni sul XX, sd.* ma successiva a giugno 1956, in Archivio del Partito comunista di Modena presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena (d'ora in poi APCMO), 1956, b. 64, fasc. 1205.

mento del metodo del centralismo democratico, percepito dalla base sia come uno strumento rassicurante capace di colmare la propria preparazione politica, sia come una rete protettiva utile per irrobustire il partito in una fase così difficile:

È vero che nel nostro Partito non si è sempre svolta una vita perfettamente democratica, ma d'altra parte questo metodo ci dava la sicurezza dell'omogeneità, della forza e dell'unità ideologica del Partito. Ora che ognuno dice la propria opinione, c'è il pericolo che proprio nel momento in cui il Partito deve ulteriormente rafforzarsi, si assista invece ad un rilassamento e ad un indebolimento.

Pareri analoghi emersero dai dibattiti nell'area del comune di Nonantola, in cui si lamentavano relazioni dei quadri della federazione eccessivamente lunghe che strozzavano il dibattito e impedivano a una base desiderosa di intervenire, benché disorientata dagli avvenimenti, di far sentire le proprie opinioni. Non mancavano però posizioni iperstaliniste e frange estreme intenzionate a riabilitare completamente il dittatore sovietico, come mostra un volantino diffuso a Modena nel marzo del 1956 sottoforma di "Lettera ai vecchi compagni":

Un gruppo di traditori del Comunismo, a Mosca, nel XX Congresso del Partito, ha insozzato la memoria del Grande Compagno Giuseppe Vissarionovic Stalin. In Italia, traditori ancora più impudenti, capeggiati da Palmiro Togliatti, stanno versando il veleno più calunnioso sull'opera di Colui che portò il Marxismo ai trionfi dei piani quinquennali, della battaglia di Stalingrado, della lotta contro il nazi-fascismo<sup>18</sup>.

Lo stesso Togliatti, in una lettera inviata al Pcus alla vigilia dell'invasione sovietica (30 ottobre) e resa pubblica nella seconda metà degli anni novanta, liquidava le due opposte posizioni, attribuendole entrambe ai suoi avversari interni,

in particolare ai sostenitori della linea sindacale e del segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio. Essi, infatti, così come in estate avevano difeso le "legittime rivendicazioni" degli operai di Poznan e condannato la repressione polacca, davanti alla protesta ungherese espressero il 28 ottobre la loro riprovazione per l'intervento "di truppe straniere" e difesero il carattere sociale e popolare della protesta.

Nel nostro partito si manifestano due posizioni diametralmente opposte e sbagliate. Da una parte estrema si trovano coloro i quali dichiarano che l'intera responsabilità per ciò che è accaduto in Ungheria risiede nell'abbandono dei metodi stalinisti. All'altro estremo vi sono i gruppi che accusano la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest e che affermano che l'insurrezione era pienamente da appoggiare e che era giustamente motivata. Questi gruppi esigono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito<sup>19</sup>.

Il 28 giugno, dopo la pubblicazione dell'intervista a Togliatti su "Nuovi argomenti", si tenne un incontro tra i dirigenti delle organizzazioni provinciali di massa, parte del Comitato federale e la Segreteria provinciale. Nel corso della riunione, in una lunga discussione protrattasi per ore, numerosi militanti criticarono il conformismo del partito (Giuseppe Gherpelli) e la democrazia solo formale dei congressi di federazione (Liliano Famigli, storico assessore del Pci in comune e tra i principali dirigenti della federazione modenese) e confessarono il loro dramma personale causato dagli esiti del XX Congresso (Mario Cadalora). Il comunista Bruno Messerotti della sezione "9 gennaio" denunciò l'atteggiamento dei dirigenti della federazione che, di fronte a tali posizioni, manifestavano "la loro insofferenza palese ed aperta", senza comprendere la necessità di aprire

<sup>18</sup> Lettera ai vecchi compagni, marzo 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>19</sup> La lettera, pubblicata su "La Stampa" dell'11 settembre 1996, è riproposta in appendice a F. Argenterio, *Ungheria 1956*, cit., p. 135. Si veda inoltre Adriano Guerra, *Comunisti e comunisti. Dalle "svolte" di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari, Dedalo, 2005.

una nuova fase per superare il "funzionarismo [e] burocratismo"<sup>20</sup> che stavano ormai soffocando il partito. Ebbene, chi criticò in quell'occasione il partito, protestò in seguito contro la repressione ungherese, a conferma di un filo rosso che lega il XX Congresso agli avvenimenti dell'autunno successivo.

Lo stato d'animo diffuso e lo smarrimento della base affiorò dalla testimonianza di Mario Cadorla, segretario del Circolo culturale Formiggini:

Non ho timore di confessare di avere passato giorni terribili di travaglio di fronte a quanto è accaduto in questi ultimi giorni. Vi dico sinceramente che se non credessi fermamente nel socialismo come l'unica oggi, forza liberatrice dei popoli dallo sfruttamento, nel socialismo come il sistema migliore per l'avvenire dei popoli, non sarei qui a parlarvi dopo quello che è successo<sup>21</sup>.

Cadorla ammetteva amareggiato: "Oggi ci accorgiamo di essere stati dei dogmatici, di aver ripetuto a macchina il metodo datoci per buono"; e coglieva un punto centrale: "Se era dogmatica la 'fede' in Stalin diventa altrettanto dogmatico riversare su di lui tutte le responsabilità per tutti gli errori. Il dogma non si combatte con il dogma [...] Manca, nella denuncia degli errori di Stalin, una convincente visione storica, manca, direi, l'ambiente nel quale questi errori sono stati compiuti e sono stati possibili". Non è un caso che tale sottolineatura provenisse dagli ambienti culturali modenesi. Anche nell'autunno successivo, da questi ambienti salì la protesta contro la repressione ungherese, così come a livello nazionale la solidarietà nei

confronti dei manifestanti ungheresi fu espressa in primo luogo dagli intellettuali comunisti firmatari del Manifesto dei 101. A tale proposito, si è sostenuto che l'emorragia successiva al 1956 (circa 200.000 iscritti a livello nazionale)<sup>22</sup> non coinvolse significativamente la base operaia del partito e che essa reagì in modo opposto rispetto agli intellettuali di sinistra, arroccandosi a difesa del gruppo dirigente del Pci<sup>23</sup>. A una verifica più attenta sul medio periodo, la componente operaia risultò invece particolarmente segnata dal 1956 e la sua percentuale nel corpo del partito si ridusse in modo evidente<sup>24</sup>. Non a caso il dissenso maturò soprattutto in ambito sindacale. Qui la classe operaia del partito espresse la propria disapprovazione nei confronti della repressione ungherese sia a livello locale sia nazionale, come emerge dalle posizioni di Di Vittorio, "punta più autorevole di un dissenso i cui episodi si moltiplicano nella confusione del momento"<sup>25</sup>.

La logica di partito e le ferree regole del centralismo democratico frenarono invece il dibattito interno o lo soffocarono, riducendo così l'impatto del 1956 sulle altre categorie di iscritti. Dove il partito era molto radicato, le perdite furono in proporzione meno consistenti. Con una riduzione del 4,1 per cento degli iscritti, l'Emilia Romagna fu infatti tra le regioni meno colpite dall'emorragia del 1957.

Nell'estate del 1956, anche i comunisti modenesi, seppure scossi e turbati dagli esiti del XX Congresso del Pcus, mantenevano ancora una certa fiducia nei confronti del partito, mentre cominciarono a emergere, in particolare tra alcuni quadri e in certi ambienti culturali, i pri-

<sup>20</sup> Lettera di Bruno Messerotti alla Commissione stampa e propaganda, 17 luglio 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>21</sup> Intervento di Cadorla al dibattito del 28 giugno 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>22</sup> Celso Ghini, *Gli iscritti al partito e alla Fgci. 1943-1979*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", a cura di Massimo Ilardi e Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1981.

<sup>23</sup> Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986.

<sup>24</sup> Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 608-609.

<sup>25</sup> Nello Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944/1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 401.

mi segni di una crisi che la repressione ungherese amplificò.

### “La strada da seguire”

La vicenda polacca prima e quella ungherese poi allentarono la presa ideologica del partito e allargarono le maglie del dibattito interno che, tuttavia, sfociò di rado in atti pubblici. Anche se i toni furono a volte molto accesi e polemici, tutto si ridusse a una discussione interna alle sezioni, al comitato federale o al direttivo.

Nel pieno della crisi ungherese, il 28 ottobre 1956, un gruppo di intellettuali e dirigenti comunisti modenesi sottoscrisse una lettera inviata alla Segreteria della federazione per protestare contro le “incongruenti e contraddittorie prese di posizione della nostra stampa e degli organi dirigenti del Partito”<sup>26</sup>. Se a vergare la lettera come primo firmatario fu uno dei più autorevoli dirigenti comunisti modenesi, il vicepresidente dell’Amministrazione provinciale e futuro sindaco di Modena Rubes Triva, anche tra gli altri sottoscrittori risultavano alcuni influenti intellettuali e noti quadri comunisti; oltre a coloro che avevano già iniziato a manifestare malumori sull’onda dell’intervista di Togliatti, come Giuseppe Gherpelli e Mario Cadalora, c’erano alcuni assistenti universitari, sindacalisti e operai. Nella lettera si sosteneva che le posizioni del polacco Gomulka, dei rivoltosi e della Cgil “indicano la strada da seguire” e che il partito doveva imbroccarla “senza compromessi condannando apertamente l’intervento delle forze armate sovietiche e la repressione della rivolta tendente alla democratizzazione dello stato socialista ungherese”. I firmatari concludevano la missiva invocando “una netta e immediata presa di posizione della federazione modenese del Pci tramite la convocazione

urgente del Comitato federale, affinché contribuisca a far prevalere, nella Direzione del partito, quelle forze che meglio sanno interpretare la situazione politica del momento”.

Alcuni dei firmatari della lettera, insieme ad altri militanti, elaborarono anche un documento — sottoposto al Comitato federale — nel quale espressero ancora più chiaramente la loro posizione, appoggiarono pienamente il comunicato della Cgil e respinsero “l’errato giudizio, sostanzialmente di tipo staliniano, prevalso in seno alla Direzione del partito”<sup>27</sup>. Gli estensori del documento sostennero che “si sono invece accettate le tesi di una ristretta cricca dirigente che, pur di non perdere le proprie posizioni di privilegio, ha chiamato le truppe sovietiche per reprimere, sotto la falsa qualifica di controrivoluzionarie, le richieste democratiche dei lavoratori e degli intellettuali ungheresi”. Il documento si concludeva con la richiesta di un “profondo rinnovamento della vita e della prospettiva politica del Partito comunista italiano”.

Anche il Comitato federale dei giovani comunisti modenesi approvò un ordine del giorno che criticava con toni aspri la repressione ungherese, “le cui cause sono da ricercarsi fondamentalmente negli errori compiuti nel passato da un gruppo di dirigenti”, i quali avrebbero instaurato “criminosi metodi antidemocratici [...] contrari ai principi della democrazia e della legalità socialista”<sup>28</sup>. Nel dispositivo si deplorava in particolare l’intervento di non meglio precisate “truppe straniere”. Restava insomma ai giovani comunisti, che prendevano le distanze dalla repressione, ancora una sorta di pudore reverenziale nei confronti dell’Unione Sovietica.

Nell’archivio del Partito comunista modenese sono conservate altre lettere di protesta contro l’atteggiamento del partito nazionale e locale. A

<sup>26</sup> Lettera alla Segreteria della federazione modenese del Pci, 28 ottobre 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>27</sup> Lettera al Comitato federale di Modena, sd., in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>28</sup> Ordine del giorno del Comitato federale della Fgci modenese, sd., in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

volte furono intere sezioni a inviarle; in altri casi, singoli militanti, spesso con posizioni di responsabilità all'interno della federazione. Venivano denunciate incertezze, falsità, strumentalizzazioni da parte del partito e dei suoi organi di stampa. Armando Gozzi, della sezione Rinascita, scrisse alla redazione milanese del quotidiano "L'Unità" una lunga lettera, di cui non si ha riscontro sulle pagine pubblicate, per protestare contro "l'insoddisfacente e poco coraggioso comportamento" del giornale "a proposito della mancata o limitata informazione reale e obbiettiva sulla vita dei Paesi di democrazia popolare". Nella lettera di Gozzi, così come in altre, veniva respinta l'idea, alimentata dalla stampa comunista, che i manifestanti magiari fossero dei provocatori reazionari.

D'altra parte è inammissibile che l'Unità debba commettere dei gravi errori come quello dell'altro ieri quando ha annunciato che "il potere socialista ha sconfitto le forze della controrivoluzione in Ungheria" e che "si è al di qua o al di là della barricata" quando risulta poi (e non per merito dell'Unità ma dei dirigenti ungheresi e polacchi) che il "potere socialista" non è proprio tale dal momento che si constata che masse di lavoratori hanno preso in pugno le armi contro questo 'potere socialista'<sup>29</sup>.

Il Comitato della sua sezione venne riunito due giorni dopo e discusse in modo animato degli avvenimenti polacchi ed ungheresi. A conclusione del dibattito fu approvato un documento nel quale si giudicava sbagliata la posizione del partito e della stampa comunista che "contrariamente alla realtà dei fatti, hanno continuato ad insistere nel definire 'Bande controrivoluzionarie' ciò che in realtà erano e sono invece gli operai, gli intellettuali, i lavoratori che da tempo richiedevano [...] un vero processo di democratizzazione socialista"<sup>30</sup>. Inoltre, si in-

vitava il partito a "riconoscere i propri errori" per "non avere costantemente ed obiettivamente informato [...] della realtà esistente nei paesi di democrazia popolare". Il Comitato di sezione chiedeva poi di "condannare con chiarezza l'intervento di forze straniere in qualsiasi Paese in conformità ai giusti principi del socialismo e del marxismo". Di conseguenza, rifiutò di affiggere il manifesto predisposto dalla federazione del partito per giustificare la repressione ungherese e lamentò la mancanza di obiettività e democrazia interna al partito, chiedendo "più senso critico, meno paura di denunciare i propri errori anche e soprattutto quando questi sono a noi svantaggiosi".

Di analogo tenore era il documento approvato dalla sezione centro del comune di Vignola che, a poche ore dall'ingresso a Budapest dei carri armati sovietici, sottolineava "l'errata valutazione della reale situazione politica ungherese". I comunisti vignolesi "condannano per evidenti ragioni di principio l'intervento armato dell'esercito sovietico e chiedono un atteggiamento più critico da parte della Direzione del partito tale da garantire un efficace orientamento delle masse popolari su una base di un indirizzo politico più autonomo nei confronti dell'Unione Sovietica"<sup>31</sup>.

### Il dibattito pubblico alla ricerca della "giusta strada"

Naturalmente le opposizioni nei consigli comunali modenese presentarono numerosi ordini del giorno di condanna per l'aggressione sovietica e non si fecero sfuggire l'occasione di strumentalizzare anche in chiave politica locale le vicende ungheresi. Ma pure i socialisti, benché

<sup>29</sup> Lettera di Armando Gozzi alla redazione milanese di "L'Unità", 27 ottobre 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205. È significativo che lo stesso Gozzi avesse cominciato a protestare per i limiti della democrazia interna già all'indomani del XX Congresso del Pcus e dell'intervista di Togliatti a "Nuovi argomenti", come dimostra una sua lettera del 14 luglio.

<sup>30</sup> Documento del Comitato della sezione del Pci Rinascita, 29 ottobre 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>31</sup> APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.



alleati coi comunisti nelle giunte modenesi, criticarono la repressione, in linea con le posizioni assunte a livello nazionale da Pietro Nenni. Il 29 ottobre presentarono una mozione in Consiglio comunale a Modena nella quale, dopo aver espresso solidarietà ai manifestanti e denunciato i "criminosi errori dei dirigenti politici" ungheresi che si erano progressivamente isolati dalle masse popolari, condannavano l'intervento delle forze armate sovietiche, "inammissibile al diritto a tutti i popoli alla indipendenza nazionale" e invocavano una "società socialista fondata sulla democrazia e sulla libertà"<sup>32</sup>.

Così, se nelle riunioni di sezione o di cellula il dramma di molti comunisti veniva represso, taciuto, nascosto, nei consigli comunali andò in scena invece la tragedia pubblica di alcuni militanti comunisti.

Il sassolese Ottavio Tassi, classe 1898, aveva aderito al movimento socialista all'età di 16 anni e lottato contro il fascismo. Col nome di battaglia di Zero Zero fu tra i primi partigiani attivi nella resistenza modenese<sup>33</sup>. Durante la seduta del Consiglio comunale di Sassuolo, a una settimana dalla tragica conclusione della rivoluzione ungherese, svolse un lungo intervento da cui emergeva l'amarrezza di chi, dopo una lunga e convinta militanza, vedeva crollare tutte le proprie certezze:

È difficile parlare dopo avere tollerato senza reagire una caterva di accuse che hanno raggiunto le forme più atroci e più indegne. È difficile soprattutto per chi ha abbracciato una idea e chi, in quarant'anni ha combattuto per questa idea plasmando la sua azione alla virtù [*sic*], all'onestà e al rispetto dell'avversario. Premetto che io che sono comunista non approvo l'invasione dell'Ungheria, con questo però conservo la mia chiara opinione ed un mio chiaro orientamento sulla situazione generale del nostro Paese [...] e del mondo<sup>34</sup>.

Dopo aver ricordato la sua esperienza di lotta contro il fascismo, Tassi affermava che per lui "il fascismo era l'espressione più cinica della violenza, della coercizione, del sopruso, della volgarità" e proseguiva:

Con questi sentimenti è facile arguire come io possa vedere la questione dell'Ungheria. Quando si tenta di stabilire un ordine con la forza è chiaro che si va contro le leggi della natura, si va contro il diritto degli uomini, si va contro il diritto delle norme che sanciscono la libera autodecisione.

Ma la vicenda ungherese consentì soprattutto a Tassi, così come ad altri, di palesare la propria opinione sul sistema sovietico:

Non si può nascondere che attraverso una situazione errata gli uomini che si dicevano ispirati al socialismo, che si credevano ispirati e chiamati al socialismo nelle loro concezioni errate hanno portato forse alla più squallida miseria, hanno creato in questi paesi posizioni e situazioni insostenibili ed hanno creato quel lievito di ribellione che oggi noi avvertiamo nell'Ungheria [...] noi onestamente dobbiamo riconoscere che in Ungheria buona parte dei nostri principi hanno dimostrato la loro inefficacia e la loro inattuazione pratica perché contrastanti con le norme naturali che regolano i rapporti fra gli uomini [...] fra la società[...] fra gli stati.

Tassi concludeva il suo appassionato intervento affermando che solo condannando la violenza e schierandosi unanimemente per la libertà era possibile ritrovare la "giusta strada".

Altre volte, lo sconcerto prodotto dalla repressione ungherese era vissuto nella sfera privata, anche quando dava luogo a scelte pubbliche. È il caso del consigliere comunale di Modena Riccardo Marchese, insegnante di origini messinesi, classe 1920, il quale, come altri noti

<sup>32</sup> Il documento, sottoscritto dai consiglieri Umberto Zurlini, Alfredo Mango, Pietro Fantin, Giorgio Fomieri, Arnaldo Zanucchi, è datato 29 ottobre 1956 e conservato in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

<sup>33</sup> Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 195-197.

<sup>34</sup> Intervento di Ottavio Tassi al Consiglio comunale di Sassuolo, 12 novembre 1956, in APCMO, 1956, b. 64, fasc. 1205.

intelletuali italiani<sup>35</sup>, abbandonò la militanza comunista in seguito alla repressione ungherese. Marchese, iscrittosi al Pci nel 1948, era approdato nel 1953 a Modena dopo aver trascorso brevi periodi a Ferrara e Milano. Fu subito coinvolto nel partito e gli furono affidati incarichi di responsabilità all'interno della federazione modenese. Data la carenza di quadri intellettuali, il Pci modenese investì molto su di lui e fu candidato ed eletto nel Consiglio comunale del capoluogo nel 1956. Già all'indomani della pubblicazione del rapporto Chruscëv, Marchese manifestò le prime perplessità nei confronti dell'esperienza sovietica, accentuate poi dagli avvenimenti polacchi e ungheresi. Dopo aver annunciato e poi ritirato, in seguito alle pressioni della federazione, le dimissioni nel marzo del 1957, lasciò il partito il 18 ottobre successivo. Anche se l'organo provinciale aveva informato tutti i suoi quadri dirigenti mediante una lunghissima relazione sui veri motivi delle dimissioni di Marchese<sup>36</sup>, il consigliere attribui ufficialmente la sua rinuncia a "impegni personali di lavoro"<sup>37</sup> e le ragioni della rottura furono celate. Marchese affidò a una lettera al Comitato federale le sue motivazioni:

Il rapporto Krusciov e i fatti di Poznan, di Ungheria e, retrospettivamente, di Berlino hanno rivelato assai più che dei semplici errori e delitti mostruosi: hanno

eliminato dalla storia un metodo di soluzioni politiche e hanno riproposto a tutti i veri difensori dell'umanesimo socialista il problema del potere e quello connesso della libertà all'interno di uno Stato che vuol costruire il socialismo<sup>38</sup>.

Ma il dissenso sulla politica internazionale era solo uno degli aspetti che spinsero Marchese a rompere col partito, e forse non il principale, perché gli avvenimenti ungheresi "hanno aperto in tutta la sua ampiezza il problema della democrazia interna di Partito, che mostra ormai di essere, non tanto una questione di uomini più o meno perfetti, ma il problema di un metodo e, in ultima analisi, il problema del centralismo democratico". Il Comitato federale accolse le dimissioni di Marchese, ma respinse le sue critiche e la richiesta di rendere pubblica la lettera di dimissioni sulla stampa di partito<sup>39</sup>. In seguito, lo stesso Marchese rinunciò a "rilasciare dichiarazioni ai giornali"<sup>40</sup>, dopo essere stato convinto dai dirigenti del partito.

Tale comportamento rifletteva la volontà della dirigenza nazionale. Nella circolare alle federazioni della Direzione centrale del 31 ottobre 1956, infatti, pur prendendo atto che "i gravi avvenimenti ungheresi hanno provocato tra i compagni e fra i lavoratori italiani turbamento, amarezza, comprensibili diversità di giudizi"<sup>41</sup>, il partito aveva disposto che "la discussione deve aver luogo nelle forme e sedi

<sup>35</sup> Solo per citare il caso italiano — ma l'elenco si potrebbe estendere ad altri intellettuali europei —, abbandonarono il Pci: Renzo De Felice, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Vezio Crisafulli, Lucio Colletti, Piero Melograni, Renato Mieli, Mario Pirani, Gianni Rocca, Italo Calvino, Antonio Giolitti e Antonio Maccanico. Cfr. N. Ajello, *Intelletuali e Pci*, cit., in particolare pp. 429-452.

<sup>36</sup> Lettera del Comitato federale ai segretari comunali del partito, 6 novembre 1957, in APCMO, 1957, b. 77, fasc. 1201, "Dimissioni di Riccardo Marchese dopo i fatti d'Ungheria".

<sup>37</sup> Lettera di Marchese al sindaco di Modena, 2 ottobre 1957, in APCMO, 1957, b. 77, fasc. 1201, "Dimissioni di Riccardo Marchese dopo i fatti d'Ungheria". Un paio d'anni dopo Marchese si trasferì a Bologna.

<sup>38</sup> Lettera di Marchese al Comitato federale, in APCMO, 1957, b. 77, fasc. 1201, "Dimissioni di Riccardo Marchese dopo i fatti d'Ungheria".

<sup>39</sup> Comitato federale, 28 ottobre 1957, in APCMO, 1957, b. 77, fasc. 1201, "Dimissioni di Riccardo Marchese dopo i fatti d'Ungheria".

<sup>40</sup> Lettera di Marchese al Comitato federale, 7 novembre 1957, in APCMO, 1957, b. 77, fasc. 1201, "Dimissioni di Riccardo Marchese dopo i fatti d'Ungheria".

<sup>41</sup> Istruzioni e direttive del lavoro della direzione del Pci a tutte le federazioni, n. 10, novembre 1956, p. 174, in APCMO, 1956, b. 61, fasc. 1101.

normali di partito, respingendo con decisione qualsiasi tentativo di farla degenerare in azione di disgregazione e di discredito del partito stesso<sup>42</sup>. Insomma, la protesta doveva necessariamente essere smorzata. Così, nel Comitato federale del 6 novembre 1956, poche ore dopo la seconda invasione dei sovietici, prevalse la linea nazionale e l'ancoraggio all'Unione Sovietica e alla sua interpretazione controrivoluzionaria della ribellione ungherese<sup>43</sup>. Togliatti, concludendo pochi giorni dopo il congresso della vicina federazione bolognese, si limitò ad affermare che i "fatti d'Ungheria significano

per noi qualche cosa di grave, di doloroso, di amaro" e criticò aspramente la "canea antisovietica a cui il primo e il secondo intervento hanno dato luogo"<sup>44</sup>. La fine dell'"anarchia" e del "terrore bianco", come titolava a tutta pagina "L'Unità" il giorno successivo all'intervento sovietico, spinsero la base comunista a chiudersi definitivamente a riccio e "al massimo di isolamento esterno corrispo[se] il massimo di ricompattamento interno"<sup>45</sup>. Si precludeva così ogni spazio per una protesta *semiclandestina* ormai del tutto taciuta.

**Giovanni Taurasi**

<sup>42</sup> Istruzioni e direttive del lavoro della direzione del Pci a tutte le federazioni, n. 10, novembre 1956, p. 165, in APCMO, 1956, b. 61, fasc. 1101.

<sup>43</sup> Lorenzo Bertucelli, *La costruzione di una identità regionale. Il Pci in Emilia-Romagna e la federazione di Modena*, in Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, socialità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna, Clueb, 2004, p. 38.

<sup>44</sup> Si veda il testo delle conclusioni del dibattito all'VIII Congresso provinciale della federazione bolognese del Pci del 18 novembre 1956, in Palmiro Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di Luigi Arbizzani, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 431 e 434.

<sup>45</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., vol. VII, cit., p. 607.